

Seminario Internazionale “E-democracy 2.0”

Bologna, 8 aprile 2009

Sintesi dei lavori a cura di Roberto Zarro



Il seminario si è aperto con i saluti di **Paolo Tamburini**, Responsabile del Servizio Comunicazione ed educazione alla sostenibilità della Regione Emilia-Romagna, e **Sandra Lotti**, coordinatrice del Piano Telematico dell'Emilia-Romagna. Entrambi hanno illustrato le iniziative promosse dalla Regione e dagli enti locali per favorire lo sviluppo della società dell'informazione e l'inclusione e la partecipazione dei cittadini e della società civile alla definizione delle politiche pubbliche territoriali.

Nel successivo intervento, il Prof. **Brian Loader**, dell'Università di York, ha spiegato che se l'avvento di Internet aveva fatto sperare in una maggiore possibilità per i cittadini di partecipare e influire, gli entusiasmi iniziali sono stati almeno in parte smentiti dai fatti. Negli anni, questa la sua tesi, abbiamo assistito allo sviluppo di una idea di e-participation “recintata” nei confini del modello liberale, capace solo di fornire alcuni strumenti innovativi a supporto della democrazia rappresentativa. L'esplosione del fenomeno web 2.0, ha però aggiunto, lascia presagire l'emersione di una nuova sfera pubblica e, con essa, l'ipotesi che si possa arrivare a una democrazia più ricca. Occorre però non solo che le istituzioni si aprano a questa prospettiva, ma anche che cittadini e società civile maturino un maggiore senso del civismo e della comunità.



La Prof. **Laura Sartori**, dell'Università di Bologna, ha quindi tratteggiato un quadro sullo stato dell'arte del digital divide in Italia e in Emilia-Romagna. In regione i dati sulla fruizione della rete sono superiori alle medie del Paese, ma restano da colmare i divari con i territori più avanzati d'Europa. Occorre inoltre considerare che se le disuguaglianze nell'accesso al web tendono lentamente a ridursi, è sempre più evidente una nuova forma di *divide* relativa ai diversi modi in cui le persone usano le reti, e a se e quanto riescono realmente a sfruttarle per la propria crescita. Si tratta di una disuguaglianza forse meno visibile ma molto significativa, ha concluso l'accademica, spiegando che le sole politiche pubbliche per la creazione delle reti e l'alfabetizzazione informatica non possono bastare. A questo approccio top down occorre

affiancare analoghe iniziative di natura bottom up, con la proposta da parte di cittadini e associazioni di nuovi modelli di partecipazione e cittadinanza attiva.



Wainer Lusoli, ricercatore dell'Institute for Prospective Technological Studies di Siviglia, è tornato di seguito sulla rinnovata euforia scatenata dall'avvento del web 2.0. “Ci eravamo ormai abituati a un'idea sobria e limitata di partecipazione digitale – ha affermato – ma ora, complice anche l'exploit di Barack Obama negli Stati Uniti, sembra che qualcosa si stia realmente muovendo”. La parola chiave sulla quale si gioca la partita per una reale affermazione della partecipazione digitale, ha aggiunto Lusoli, è *empowerment*, ossia la capacità dei cittadini di usare più e meglio le tecnologie per influire nei contesti pubblici. Ma di vero *empowerment* si potrà parlare solo se le istituzioni sfrutteranno questa rivoluzione tecnologica per

decidere e programmare con maggior cognizione di causa, operare in maniera più trasparente, e definire nuovi modelli di governance e rapporti con gli stakeholders e la società civile.

Sabrina Franceschini, project manager delle esperienze *Parte|cipa.net* e *Io Partecipo*, ha quindi illustrato le iniziative di e-democracy della Regione Emilia-Romagna. “Promuovere la partecipazione digitale richiede un grande impegno, così come una forte volontà politica e istituzionale – ha spiegato – ma è anche vero che in presenza di queste condizioni, a piccoli passi, si ottengono significativi risultati”. Occorre però considerare, ha aggiunto, che questi interventi devono essere comunicati più e meglio di quanto sia avvenuto finora, e anche che una larga parte della società civile è sì interessata a partecipare, ma non nell’ambito degli spazi istituzionali. Ovvio il riferimento all’effervescenza “informale” del web 2.0, che le PA devono comunque considerare e valorizzare, ha concluso la Franceschini. Ciò può avvenire ad esempio trasformandosi da *provider* in *enabler* di partecipazione, stimolando i cittadini a divenire attori piuttosto che semplici destinatari, e uscendo dal recinto dei siti istituzionali, per presidiare con maggiore convinzione, competenza e senso del dialogo i social network.



Prendendo la parola, **Rolf Luehrs**, coordinatore del network pan-europeo *Pep-Net*, ha fatto riferimento alle esperienze promosse dall’istituto tedesco *Tu Tech*, per affermare che l’esito delle iniziative di e-participation dipende anche dai contesti locali nei quali viene promossa. In Germania e in altri Paesi dell’Europa occidentale, ha affermato, politici e decisori si sono mostrati spesso molto interessati all’uso delle tecnologie come canali di ascolto, apertura e allargamento dei processi decisionali. In alcune realtà dell’est Europa, invece, ancora oggi si fa fatica a considerare le reti come uno strumento per la crescita dei sistemi democratici. Il compito della società civile, e nello specifico di *Pep-Net*, deve perciò essere quello di sensibilizzare sia i cittadini sia le istituzioni a nuove idee di cittadinanza e amministrazione.

Nel successivo intervento, la professoressa **Chiara Sebastiani**, dell’Università di Bologna, ha spiegato che i concetti di sfera pubblica e democrazia non sono sempre sovrapponibili. La prima è infatti nata e si è sviluppata per molto tempo come luogo di dibattito e confronto volutamente sganciato dai processi decisionali. Se a ciò si aggiunge che oggi il concetto di democrazia è sempre più influenzato dalla desinenza digitale, occorre capire che tipo di modelli di partecipazione si vuole realmente promuovere. È inoltre un po’ paradossale, ha fatto notare, tutta questa enfasi sull’arricchimento della democrazia attraverso le reti, proprio mentre la politica sacrifica i poteri delle assemblee rappresentative in nome dell’efficienza di governo. Non si può infine trascurare, anche se questo avviene ancora oggi di frequente ha concluso la Sebastiani, che le reti, così come i mass media, sono tutt’altro che neutrali e influenzano notevolmente la natura dei processi di partecipazione digitale.



Peter Mambrey, dell’Università di Duisburg-Essen, ha poi illustrato i principali risultati di uno studio sui wiki municipali, vere e proprie enciclopedie cittadine collettive on line, promosse e sviluppate soprattutto in Germania. Il ricercatore ha evidenziato il carattere fortemente partecipativo delle esperienze e auspicato una maggiore capacità di dialogo e raccordo delle istituzioni locali con i loro promotori. Accanto ai tanti aspetti positivi che caratterizzano il fenomeno, quali appunto l’apertura, il dialogo e la capacità di influenzare le agende locali, Mambrey ha però sottolineato i rischi di eccessiva frammentazione dei processi di dibattito e confronto che possono derivare dalla proliferazione di simili iniziative.



Intervenendo di seguito, **Mayo Fuster Morell**, ricercatrice dell'Istituto *Networked Politics*, ha tracciato un parallelo tra l'esperienza partecipativa sviluppatasi nell'ambito del *World Social Forum* e quella che ha portato all'affermazione planetaria del fenomeno *Wikipedia*. Dal confronto emergono sia elementi comuni sia significative differenze. Comune è la vivacità della partecipazione espressa, così come l'esistenza di diversi modi di contribuire, dal semplice interesse a un impegno molto sentito. Differente è però il rapporto tra i partecipanti attivi e passivi, con una minoranza molto ristretta di *heavy user* nel caso dell'enciclopedia on line, e una effervescenza molto più diffusa nel WSF. La ricercatrice ha anche evidenziato che sia Wikipedia sia il WSF sono gestiti attraverso diversi modelli organizzativi che vanno dal

massimo grado di partecipazione dal basso, alla forte strutturazione gerarchica tipica ad esempio della *Wikimedia Foundation* e del Consiglio internazionale di rappresentanza del WSF. Anche dove si pensa di avere a che fare con il massimo grado di democrazia, ha perciò ammonito, la realtà è molto più complessa, e spesso si assiste alla ricerca di difficili equilibri tra la voglia di promuovere la partecipazione e l'orizzontalità, e la necessità di fare sintesi e decidere attraverso i classici approcci *top down*.



Luca Raffini, ricercatore presso l'Università di Bergamo, ha quindi illustrato le iniziative dell'associazione Depp (Democrazia elettronica e Partecipazione pubblica), da alcuni anni impegnata in Italia per promuovere una nuova idea di partecipazione grazie a un uso critico e maturo delle reti. Nel suo intervento ha evidenziato come i progetti che hanno riscosso maggiore attenzione presso l'opinione pubblica, quali ad esempio *Voi siete qui* e *Openpolis*, puntano sul rovesciamento di quelle logiche di "tecnopolitica" (termine coniato dal Prof. Stefano Rodotà) che portano a considerare e usare i new media come uno strumento avanzato di marketing e controllo dei comportamenti e delle scelte individuali.



Anna Carola Freschi, dell'Università di Bergamo, ha infine portato a sintesi i numerosi spunti della giornata. Dopo aver citato uno studio che evidenzia il parziale fallimento delle policies italiane di e-democracy promosse dalla metà degli anni 2000, la ricercatrice è tornata sul web 2.0 e sulle potenziali ricadute, sia positive sia negative, che possono derivare dall'esplosione del fenomeno. "Oggi si assiste a una notevole crescita della partecipazione on line – ha affermato - ma occorre capire come capitalizzare questo fermento, evitando una eccessiva frammentazione, se non addirittura atomizzazione, dei processi di confronto e dialogo". Un rischio, quest'ultimo, che le istituzioni devono scongiurare, contaminandosi di più con la società civile, anche on line, ma soprattutto considerando le reti come spazi per l'educazione alla partecipazione e alla cittadinanza, piuttosto che come tecnologia securitaria e di controllo. Addirittura prioritario rispetto a questa condizione, ha concluso la Freschi, è però il discorso, nato e sviluppatosi proprio in Italia, sulla necessità di definire una vera

e propria Costituzione di Internet. Così come la partecipazione nelle nostre democrazie, pur con tutti i suoi limiti, è nata e si è sviluppata solo dopo la definizione di precisi diritti e doveri per tutti gli attori chiamati in causa, allo stesso modo la e-participation potrà dirsi tale solo in presenza di una "infrastruttura" condivisa che riguardi anche le regole, il diritto e la cultura, oltre che i cavi, le fibre e i protocolli di comunicazione.

Credits

Report: a cura di Roberto Zarro

Foto: Giovanni Morini

Redazione: Fabio Campisi

Foto 1: Una panoramica dei partecipanti

Foto n.2: Da sinistra Paolo Tamburini, Sandra Lotti

Foto n.3: Brian Loader

Foto n.4 Laura Sartori

Foto n.5 Wainer Lusoli

Foto n.6 Sabrina Franceschini

Foto n.7 Chiara Sebastiani

Foto n.8 Peter Mambrey

Foto n. 9: Mayo Fuster Morell

Foto n. 10: Luca Raffini

Foto n. 11: Anna Carola Freschi